

Oltre il muro

REINSERIMENTO E ALTERNATIVE AL CARCERE

NOTIZIARIO



ASSOCIAZIONE PROVINCIALE AIUTO SOCIALE

N. 1 - 2021

Il 2021 si sta già caratterizzando come un anno di nuove aperture e di frastornanti novità anche per quanto riguarda il mondo del volontariato penitenziario.

A fronte di una sempre maggiore crescita dai bisogni e delle difficoltà per tutti i cittadini, anche le persone detenute e dimesse dal carcere hanno subito un forte contraccolpo nelle possibilità di inserimento sociale e lavorativo.

In questo numero di "Oltre il Muro" la volontà è quella di portare all'attenzione dei lettori tante attività che sono riprese e/o mai interrotte durante questo anno e mezzo dallo scoppio della pandemia da Covid-19.

Nelle pagine centrali di questo numero, infatti, è possibile trovare il resoconto delle persone accolte da A.P.A.S. ODV nel 2020.

È interessante notare che il numero di persone, con cui volontari e operatori sono entrati in contatto sono di più rispetto all'anno precedente.

Le attività culturali hanno permesso comunque di tenere alta l'attenzione sui temi del carcere, come raccontato a pagina tre e pagina otto.

Largo spazio è stato dedicato anche alle tematiche dell'*housing first* e della formazione del volontariato.

Infine è stato importante dare spazio all'esperienza di stage di una giovane studentessa del corso di laurea magistrale in Metodologia, organizzazione e valutazione dei servizi sociali. Come sempre è stato dedicato spazio alle news dalle carceri italiane.

Concludiamo con la citazione di un breve intervento della Ministra della Giustizia, Cartabia, in merito alla riforma della giustizia:

"Sono state settimane di continui colloqui. Il fatto però che il Consiglio dei ministri abbia approvato il progetto all'unanimità è stato un traguardo importante. Raggiunto nell'ultimo miglio, anche grazie alla determinata guida del premier che lo ha sostenuto con convinzione". Così il ministro della Giustizia, Marta Cartabia, ha parlato della riforma della giustizia penale in un'intervista al 'Corriere della Sera'.

"La giustizia da anni è il tema più divisivo in Italia, e le forze politiche dell'attuale maggioranza hanno sensibilità opposte e molto infiammate - ha aggiunto - che si sia riusciti ad approdare a un testo condiviso e comunque incisivo rende il traguardo ancora più significativo".

Il ministro ha poi spiegato che il passaggio più complicato è stato "indubbiamente la prescrizione, com'era facile prevedere - ha spiegato - E questo testo riflette l'apporto di tutti. Le resistenze residue emerse nel Consiglio dei ministri sono nate da esigenze politiche e non da considerazioni sul merito".

La riforma a cui ha dato il via libera il Consiglio dei ministri "conserva l'impianto della prescrizione in primo grado della legge Bonafede: chi l'aveva allora proposta potrebbe ritenersi soddisfatto. È stato confermato il valore di quell'intervento per arginare il fenomeno delle troppe prescrizioni; un processo che finisce nel nulla è davvero un fallimento dello Stato, su questo io sono la prima ad essere d'accordo, come ben sa Alfonso Bonafede che in queste settimane ha avuto un'interlocuzione costante con il ministro".

Tuttavia, secondo il ministro Cartabia, "non si poteva evitare di correggere gli effetti problematici di quella riforma. Per questo abbiamo stabilito tempi certi e predeterminati per la conclusione dei giudizi di appello e Cassazione. Giudizi lunghi recano un duplice danno: frustrano la domanda di giustizia delle vittime e ledono le garanzie degli imputati. La riforma proposta vuole rimediare ad entrambi questi problemi. Non è un banale compromesso politico, è ispirata al bilanciamento tra quelle due esigenze: fare giustizia, nel rispetto delle garanzie - ha concluso - questo è ciò che ci chiede la Costituzione: bilanciamento fra principi, proporzionalità tra valori, equilibrio tra esigenze in conflitto".

IL SEGNALE DI DRAGHI PER UNA DISCONTINUITÀ SULLE CARCERI

di Tommaso Ciriaco da La Repubblica,
14 luglio 2021

Sul delicato dossier della riforma della giustizia ha incassato ieri l'appoggio di Letta. Un nuovo segnale sui diritti, questa volta quelli dei detenuti. Ecco come va letta innanzitutto la visita di Mario Draghi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, teatro il 6 aprile 2020 di un brutale pestaggio che oggi sarà condannato senza attenuanti dai vertici dell'attuale esecutivo. Una mossa diretta, per certi versi anche impegnativa perché densa di significati politici, che dovrebbe portare il premier a esporsi oggi stesso, rilanciando in qualche modo la prospettiva di una riforma organica del sistema carcerario. Ma si tratta anche di un atto simbolico, che segna una discontinuità rispetto alla gestione del precedente governo su dossier delicati come quello delle carceri e della giustizia, che tanto preoccupano l'Europa. Sono terreni minati. La riforma del sistema giudiziario, architrave del PNRR, è già stata licenziata dal consiglio dei ministri pochi giorni fa nonostante le resistenze del Movimento e i molti dubbi di Forza Italia. Anche per favorire un percorso parlamentare sereno, Draghi ha ricevuto ieri Enrico Letta. Ha ottenuto rassicurazioni sul totale sostegno del Pd al testo. E ha concordato sulla possi-

> segue a pag. 3

IN QUESTO NUMERO

- 1 Il segnale di Draghi per una discontinuità sulle carceri
- 2 Sentinella, quanto resta della notte?
- 3 L'università in carcere. Il Polo universitario penitenziario.
- 4 La mediazione penale nell'ambito della Giustizia Riparativa
- 5 Il volontariato penitenziario: un impegno senza tempo e verso il futuro
- 6 Le persone accolte da A.P.A.S. ODV nel 2020
- 8 Cineforum nell'ambito di "Liberi da Dentro 2021"
- 9 Housing first: metodo innovativo di sostegno all'abitare
- 10 Condannati per tortura i dieci agenti del carcere di San Gimignano
- 11 Un'esperienza di stage in A.P.A.S. ODV
- 12 News

«Sentinella, quanto resta della notte?»

A cura di Francesca Coviello

«Sbattere un uomo in carcere, lasciarlo solo, in preda alla paura e alla disperazione, interrogarlo solamente quando la sua memoria è smarrita per l'agitazione, non è forse come attirare un viaggiatore in una caverna di ladri e assassinarlo?». Era ciò che l'illuminista Voltaire scriveva sulla detenzione già nella prima metà del '700.

Ed è proprio sulle problematiche, sui pregiudizi, sui luoghi comuni legati al carcere, che il progetto *Liberi da dentro*, sostenuto dalla fondazione Caritro e promosso da diversi enti, istituzioni e associazioni, vuole far luce, restituendo una visione chiara, per nulla edulcorata, della realtà delle carceri. Scopo principale del progetto *Liberi da dentro* è diffondere una conoscenza reale del mondo del carcere, delle pene e del loro effetto sulle persone, intensificando le iniziative volte al coinvolgimento della cittadinanza nel processo di accoglienza dell'ex detenuto all'interno della società.

All'argomento è dedicato il nuovo romanzo di Marco Malvaldi, autore, insieme a Glay Ghammouri, del romanzo *Vento in scatola* edito Sellerio. Lo scrittore ha presenziato al seminario di venerdì 22 gennaio 2021, introducendo la genesi e la successiva stesura "a quattro mani" del romanzo, entrando poi nel merito delle tematiche oggetto di riflessione del progetto. È seguito l'intervento di Gerardo Pastore, delegato ed insegnante di Sociologia presso il Polo Universitario Penitenziario dell'Università di Pisa, che ha posto l'attenzione sull'importanza che alcune consuetudini hanno nelle giornate dei detenuti e quanto un percorso formativo possa costituire per loro una speranza per una seconda opportunità.

"Sapresti dirmi che giorno è oggi?"

Spesso ci viene facile o ci appare scontato saper rispondere a una domanda di questo tipo, ma qualora non ricordassimo se, per esempio, sia giovedì o venerdì, questo senso di smarrimento momentaneo non ci crea alcun turbamento. La scansione dei giorni della settimana, mette in luce Malvaldi, altro non è che un fenomeno sociale necessario per l'organizzazione delle attività umane. Eppure, quando si è in carcere, il sapere che giorno è, non solo non risulta scontato, ma assume un valore nuovo, essenziale, al punto da permettere al detenuto di considerarsi ancora parte del "mondo umano", delle faccende che riguardano gli esseri umani. Togliere a una persona la scansione dei giorni della settimana, difatti, equivale ad alienarla.

Allora, come percepiscono il tempo le persone detenute? C'è differenza tra il tempo al di fuori e all'interno delle carceri? A queste domande, Marco Malvaldi, risponde introducendo il concetto di *tempo sospeso*.

Il tempo sospeso è il tempo della paura, del silenzio, dell'alienazione, della consapevolezza che il tempo continui il suo inarrestabile flusso, eppure, della percezione che quel flusso sia esterno alle pareti di una cella, che la circonda dall'esterno, lasciandola isolata al suo interno, fuori dal tempo stesso e dal mondo. «Sembra che il tempo nel suo fluire resti inchiodato», e ancora, «Sono da secoli o da un momento fermo in un vuoto in cui tutto tace, // Non so più dire da quanto sento angoscia o pace, // Coi sensi tesi fuori dal tempo, fuori dal mondo sto ad aspettare // Che in un sussurro di voci o vento qualcuno venga per domandare» cantava Francesco Guccini in «Shomèr ma mi-llailah?»: «Sentinella, quanto resta della notte?». Una poesia celebrativa dell'eterna condizione ama-

na di ricerca, del continuo interrogarsi, della grandezza e dei limiti della psiche umana che ben racchiude il concetto di tempo sospeso espresso da Malvaldi.

Spesso l'opinione pubblica accetta la pena senza conoscere i motivi della condanna. Non ci si interroga su quali siano state le ragioni che hanno spinto un uomo o una donna ad infrangere la legge commettendo un reato. È più istintivo pensare: "Chi ha commesso il fatto deve essere punito" invece che: "Perché quell'uomo ha agito in questo modo?". Questa impostazione mentale contribuisce alla diffusione del pregiudizio per cui chi agisce infrangendo la legge è un criminale, una persona pericolosa da cui prendere le distanze, una persona inaffidabile, incapace di ricoprire un qualunque ruolo all'interno della società. E se quell'uomo o quella donna avesse commesso un unico reato, magari un piccolo furto, perché disoccupato e impossibilitato a pagare le cure per il figlio malato per poi pentirsi? Merita davvero la reputazione del criminale da tenere alla larga una volta uscito di prigione?

In questo modo aumenta la paura nei confronti dell'ex detenuto che, pertanto, viene alienato due volte: in carcere e alla sua uscita dal carcere. Egli è condannato a vivere da squalificato, nel disprezzo di una società sospettosa, che si aspetta da lui solo un altro crimine. E in queste condizioni diventa molto più semplice cadere nuovamente in errore. Basti pensare che l'80% delle persone che è adesso in carcere c'è già stato almeno una volta.

Il carcere, dunque, ci riguarda per due aspetti essenziali: sia per la protezione della società, sia perché un giorno potrebbe toccarci personalmente o da vicino. In particolare, ho trovato un ottimo spunto di riflessione nelle seguenti parole di Malvaldi: "Quando parliamo di inserimento del detenuto nella società, parliamo di noi, della nostra protezione. Sta a noi scegliere e capire se preferiamo che dal carcere esca una persona pronta a vendicarsi o una persona che ha imparato un mestiere". Per questo è indispensabile imparare a vedere e a rendere il carcere un luogo di crescita, di cambiamento e ciò è possibile attraverso lo studio e soprattutto attraverso il confronto con l'altro.

«La forma caratteristica dell'apprendimento è quella per prove ed errori», affermò lo psicologo americano Edward Lee Thorndike (1874 – 1949) a seguito di diversi esperimenti. Nello studio l'apprendimento avviene grazie al confronto con le altre persone. È il confronto a costituire un momento di crescita per il detenuto. È doveroso, quindi, avere rispetto della persona detenuta, stabilire con lei un appuntamento per il prossimo incontro, evitare ogni forma di infantilizzazione che prevede un regresso del soggetto a una condizione di oggetto, farla sentire parte di qualcosa. È solo in questo modo, grazie all'apporto umano e sociale, che si ha un reintegro effettivo dell'ex detenuto all'interno della società.

Parlando del suo romanzo *Vento in scatola*, scritto in collaborazione con Glay Ghammouri, Malvaldi utilizza proprio queste tre parole: ignoranza, tempo e protezione (della società).

Il titolo stesso dell'opera è emblematico: non è possibile rinchiudere le idee, i pensieri, i desideri umani in una scatola. È possibile farlo con il corpo di una persona, imprigionarlo in una cella, ma controllare il suo flusso di idee impetuose come il vento è qualcosa che va oltre le capacità umane.

IL SEGNALE DI DRAGHI PER UNA DISCONTINUITÀ SULLE CARCERI

bilità che sia proprio il segretario DEM a favorire (sia pure senza ingerenze) una mediazione con i grillini, facendo leva sull'ottimo rapporto che lega il leader DEM a Giuseppe Conte. Anche perché, sostiene il premier, "approvare in tempi rapidi le riforme concordate con la commissione" è l'unico modo per portare a casa tutti i 191,5 miliardi del *recovery*. Un braccio di ferro, quello sulla giustizia, destinato comunque a sfogarsi in Parlamento, e che si incrocia con la futura stagione referendaria promossa dai Radicali e dalla Lega. In questo contesto, con più fronti già aperti, Draghi sceglie di muovere una pedina. Rompe il silenzio sulle violenze del carcere nel casertano. E si dissocia anche, di fatto, dalla gestione di quella fase da parte del precedente esecutivo, sotto la guida di Conte e Bonafede. Un atto simbolico, si diceva, che culminerà in un discorso in un atrio all'aperto della casa circondariale. Significa non poter tacere su fatti giudicati inaccettabili (in questo, distinguendosi nettamente anche da Matteo Salvini, che subito dopo i video si è schierato senza troppi distinguo con le guardie carcerarie). Nello stesso tempo, costruendo un messaggio equilibrato, in modo da circoscrivere gli eventi e delimitare le responsabilità, senza generalizzare, senza condannare un'intera categoria. Visitando il carcere, dunque, Draghi chiederà che incidenti del genere non si ripetano mai più. E spingerà sulla possibilità di una riforma organica del mondo carcerario. Non a caso, sarà accompagnato dalla ministra Cartabia, a rafforzare l'impegno in questa direzione. Nessuno può prevedere gli sviluppi dell'inchiesta che ha travolto il penitenziario di Santa Maria Capua Vetere, né quanto la catena delle responsabilità salirà verso l'alto, né ancora le eventuali ripercussioni politiche della gestione

ondivaga del sovraffollamento carcerario nelle prime drammatiche settimane di pandemia, quando fuochi di rivolta incendiarono le carceri di mezza Italia, lasciando sul campo diverse vittime e la repressione di Santa Maria Capua Vetere. Quel che è certo, adesso, è che dopo le misure cautelari che hanno fatto seguito alle violenze, il presidente del Consiglio e la sua Guardasigilli si espongono per mostrare al Paese e all'Europa che quei fatti sono intollerabili e che la strada del rinnovamento è necessaria e improcrastinabile. Non è rimasta inascoltata, d'altra parte, neanche la condanna europea delle lentezze nei processi civili del sistema italiano. Solo pochi giorni fa Bruxelles ha bocciato senza appello Roma, nel suo rapporto annuale sulla giustizia. E il tema resta centrale ai vertici dell'esecutivo. I diritti, si diceva. Giorno dopo giorno, diventa la nuova inaspettata frontiera politica del presidente del Consiglio. Cresciuto coltivando un curriculum economico significativo, capace di ergerlo fino alla guida della Banca d'Italia e poi alla BCE, Draghi ha deciso di connotarsi adesso - in modo sempre più marcato - anche su un terreno inedito. Lo ha fatto in Europa, in occasione del Consiglio europeo del 24-25 giugno scorso, quando ha scelto lucidamente il frontale contro l'Ungheria di Viktor Orbán, contestando la sua legge discriminatoria verso i diritti dell'universo Lgbt. Il premier si è ripetuto pochi giorni fa, nel pieno del caotico incastro politico sul DDL Zan. Non è intervenuto direttamente sul testo contro l'omofobia, perché ha necessità di preservare i delicatissimi equilibri della maggioranza. Ma ha dichiarato il suo impegno per i diritti delle donne lavoratrici. Adesso la tappa, ancora più politica, di Santa Maria Capua Vetere.

L'università in carcere. Il polo universitario penitenziario

A cura di Maria Coviello

Alla presentazione del libro di Marco Malvaldi *Vento in scatola* è intervenuto anche il prof. Gerardo Pastore, ricercatore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa e insegnante di Sociologia presso il Polo Universitario Penitenziario di Pisa. Devo essere sincera: non avevo mai sentito parlare del Polo Universitario Penitenziario di Pisa. So che in carcere sono previsti diversi corsi di studio, ma non immaginavo che per coloro che intendono conseguire la laurea ci fosse una vera e propria organizzazione accademica. Così cercando online ho scoperto con mia grande gioia che non solo esiste il Polo Universitario Penitenziario di Pisa, ma ci sono numerosi Poli Universitari in carcere in tutta Italia, grazie ai quali è possibile accedere agli studi accademici: ad esempio, Padova, Firenze, Napoli, Torino, Sassari, Bologna, Genova, solo per citarne alcuni. Esiste dunque una vera rete accademica. L'idea del Polo Universitario Penitenziario (PUP) è nata nel 1999 su iniziativa di un professore dell'Università di Firenze, Nedo Baracani, e della presidentessa dell'Associazione Volontariato Penitenziario (AVP), Carla Cappelli, con la collaborazione del dott. Alessandro Margara, al tempo in servizio come Magistrato di Sorveglianza. Sempre sbirciando online¹ ho letto che il 9 aprile 2018 è stata istituita la Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari (CNUPP) presso la CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane), che quest'anno raggiunge i tre anni di vita. Si conclude il mandato del primo Consiglio nazionale, presieduto dal prof. Franco Prina, delegato per il Polo Universitario Penitenziario (PUP) del Rettore dell'Università di Torino. "I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi" (art. 34, comma 3 della Costituzione italiana), si legge sulla pagina online <https://www.unipd.it/polo-universitario-carcere> del Polo universitario in carcere di

Padova, che prosegue: "secondo i dettami costituzionali, la prima missione dell'Università - quella formativa - viene riconosciuta come diritto di tutte e di tutti. Similmente, l'Ordinamento Penitenziario (L. 354/75), all'art. 19, dedicato all'istruzione in carcere, stabilisce che: "È agevolato il compimento degli studi dei corsi universitari ed equiparati". Una laurea in carcere può dare una seconda chance. Per questo motivo il numero dei detenuti che si iscrivono ai corsi universitari in carcere è in crescita. I dati elaborati dalla Conferenza nazionale universitaria dei poli penitenziari parlano chiaro: si è passati dai 796 dello scorso anno agli attuali 1.340, che significa una crescita del 29,9 per cento. Di questi, 896 sono gli studenti che frequentano corsi di laurea triennale (87%), mentre 137 frequentano corsi di laurea magistrale (pari al 13% del totale). Le aree disciplinari più frequentate dagli studenti in regime di detenzione sono quella politico-sociale (25,4%) seguita dall'area artistico-letteraria (18,6%), area giuridica (15,1%), area agronomico-ambientale (13,7%), area psico-pedagogica (7,4%), area storico-filosofica (7,3%), area economica (6,5%) e altre aree (6%). Tra gli iscritti spicca l'incremento della componente femminile che, seppure con numeri ridotti, passa da 28 studentesse nel 2018-19 a 64 nel 2020-21, quindi con un incremento del 128 per cento. La CNUPP è quindi un esempio di rete istituzionale (universitaria) e interistituzionale (nell'interazione con l'Amministrazione Penitenziaria) promossa da Università pubbliche che ritengono doveroso onorare il proprio ruolo garantendo l'accesso e lo svolgimento degli studi universitari anche a persone private della libertà, che in questo modo esercitano un loro diritto costituzionale. Non solo gli atenei, ma anche singoli docenti, amministrativi e tutor svolgono la loro attività nell'ambito dei rispettivi ruoli istituzionali e della missione inclusiva che è propria delle Università.

¹Dal sito internet <https://www.uniss.it/uniss-comunica/unisspress/pup-poli-universitari-penitenziari-la-rete-degli-atenei-italiani-compie-tre-anni>

La mediazione penale nell'ambito della Giustizia Riparativa

a cura di Sabrina Ossana

Nell'*Antigone* di Sofocle si legge "Tante sono le cose terribili e ammirevoli del mondo, ma la più terribile e la più ammirevole è l'uomo".

Cosa può legare la tragedia greca alla mediazione?

Il *fil rouge* che lega queste due dimensioni ha a che fare con la sofferenza dell'Uomo. L'esigenza primaria per le civiltà che si sono succedute nei secoli, e alla quale le religioni e le filosofie hanno tentato di dare una risposta, è cercare di capire quale senso dare alla sofferenza.

I greci hanno creato la tragedia proprio per affrontare la sofferenza e cercare di superarla. Il conflitto crea inevitabilmente uno spazio che isola ciascuno nel proprio vissuto e che ognuno cerca di colmare attraverso parole prive di significato per colui al quale sono rivolte. Due monologhi separati da un muro invalicabile: quello della separazione.

La sofferenza spesso non rimane un passaggio ma diventa uno stato cronico: le delusioni e le ferite accumulate nel passato rendono invivibile il presente.

Jacqueline Morineau, illustre referente per la mediazione parigina, fondatrice del CFMF (*Centre de Médiation et de Formation à la Médiation*) e sostenitrice del metodo "umanistico", si ispira e accosta la mediazione alla tragedia greca, creata per consentire agli spettatori di confrontarsi con la sofferenza dei protagonisti sul terreno delle loro opposizioni e contraddizioni (*krisis*).

La Morineau e ci spiega come la mediazione intenda aprire uno spazio nuovo all'interno della società contemporanea nel quale la sofferenza, le emozioni, gli affetti e i sentimenti sociali trovano la possibilità di esprimersi.

La mediazione è quindi intesa come un contenitore privilegiato per accogliere il disordine, ovvero il conflitto e l'insieme dei sentimenti, delle emozioni e dei vissuti di sofferenza che il soggetto prova rispetto al conflitto.

La mediazione (uno degli strumenti della giustizia riparativa, non l'unico) può assumere le forme di uno spazio che affronta il conflitto (ineliminabile per l'esperienza umana e fonte di sofferenza) anziché negarlo.

Il sistema penale tradizionale prevede, per chi ha commesso un reato, la retribuzione attraverso l'irrogazione di una sanzione e per la vittima di soddisfare il desiderio di vendetta.

La mediazione può quindi essere uno strumento di giustizia riparativa - *Restorative Justice*, non l'unico bensì una delle forme più importanti di risoluzione alternativa dei conflitti.

Restorative Justice è un termine, complesso, usato in letteratura internazionale e nazionale a partire dagli anni Settanta per indicare un paradigma nuovo che superi la logica retributiva del castigo all'interno della giustizia penale, e che tendi a dare una risposta al reato attraverso la ricerca di possibili soluzioni riparatorie causate dagli effetti negativi generati dallo stesso.

La giustizia riparativa tende alla partecipazione attiva dei soggetti coinvolti ossia del reo, della vittima e della comunità (che diventano così i protagonisti del processo) assegnando loro uno spazio di parola.

Si tratta di un paradigma di giustizia che pone al centro dell'interesse la cura e le conseguenze generate dal fatto di reato, promuovendo l'utilizzo di strumenti che coinvolgono attivamente vittima, autore di reato e comunità nella ricerca di possibili soluzioni per riparare il danno e per

ricucire la frattura sociale che si è prodotta con la commissione del fatto. Cos'è quindi la mediazione? Il termine non sempre è chiaro e genera spesso delle ambiguità. Per prima cosa "mediazione" significa "stare in mezzo a".

Alla luce delle linee guida della Raccomandazione n° 19 del Consiglio d'Europa, la mediazione penale è un "procedimento che permette alla vittima e al reo di partecipare attivamente, se vi consentono liberamente, alla soluzione delle difficoltà derivanti dal reato con l'aiuto di un terzo indipendente (mediatore)".

Tra le principali norme sovranazionali che si riferiscono alla mediazione ricordiamo:

- La Raccomandazione R (85) 11, adottata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa il 28 giugno 1985;
- La Raccomandazione R (2006) 2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle Regole penitenziarie europee che al paragrafo 103 n° 7 prevede che "I detenuti che lo desiderano possono partecipare a programmi di giustizia riparativa e riparare le infrazioni commesse";
- La Dichiarazione di Vienna su criminalità e giustizia (X Congresso delle Nazioni Unite sulla Prevenzione del Crimine e il trattamento dei detenuti - Vienna 10-17 aprile 2000);
- La Risoluzione sulla Dichiarazione di Vienna su criminalità e giustizia: nuove sfide nel XXI secolo (Assemblea Generale delle Nazioni Unite - n. 55/59 del 04/12/2000);
- La Decisione quadro del Consiglio dell'Unione europea.

La mediazione penale è dunque un percorso di incontro, confronto e dialogo tra il reo e la vittima del reato, per permettere il passaggio dalla violenza al riconoscimento della sofferenza, dal disordine alla costruzione di un nuovo ordine.

Come osserva Adolfo Ceretti, criminologo e uno dei massimi esperti sul tema, ci sono alcuni comportamenti che più di altri violano profondamente la dignità di una persona e che meritano quindi di essere affrontati da una prospettiva diversa: la mediazione crea un luogo dedicato all'ascolto, alla narrazione e all'incontro.

La vittima e il reo si incontrano per cercare di ricostruire in modo condiviso l'accaduto, per comprendere la realtà, in direzione di un mutuo riconoscimento di quello che ciascuno ha vissuto.

La mediazione penale riconosce che il reato non è solo un'offesa contro lo Stato e la violazione di una norma giuridica, ma principalmente un'esperienza di ingiustizia che rompe la relazione con l'altro e genera una frattura del patto di cittadinanza che lega tutti coloro che abitano in una certa comunità, che dovrebbe essere invece caratterizzata da rispetto reciproco, fiducia e pacifica convivenza.

La dimensione narrativa della mediazione è importante: i sistemi di giustizia tradizionali hanno privato della parola soprattutto le vittime, lasciandole ai margini della scena processuale e la giustizia riparativa restituisce loro un ruolo più attivo.

Per quanto riguarda il sistema penale ordinario italiano, sono poche le disposizioni nell'ordinamento che permettono la possibilità di dare attuazione alla mediazione penale, raccomandata dalle disposizioni comunitarie e internazionali. In Italia l'attenzione al tema della giustizia riparativa è in crescendo anche se il suo impiego viene principalmente limitato agli

ambiti del processo minorile e nei procedimenti dinanzi al Giudice di Pace (D.P.R. 22 settembre 1988 n. 448). Il procedimento minorile, fortemente orientato alla rieducazione del minore autore di reato, risulta essere un contesto particolarmente importante per l'innesto degli strumenti di giustizia riparativa quali la mediazione penale. La sperimentazione avviata nell'area minorile ha permesso l'utilizzo della mediazione penale anche in ambito di procedimenti innanzi al Giudice di Pace. Sul territorio nazionale siamo quindi ancora agli albori nella pratica di questo strumento, tuttavia sembrano esistere gli ingredienti per lo sviluppo di questo strumento di gestione del conflitto. La mediazione penale presuppone un consenso delle parti (volontarietà) e si rende necessaria la presenza di un soggetto terzo e imparziale, il mediatore, equiprossimo rispetto alle parti, che promuova la facilitazione.

Le caratteristiche principali sono:

- Incontro (diretto o indiretto) tra i protagonisti della vicenda penalmente rilevante (reo, vittima, comunità);
- Coinvolgimento volontario e libero di tutte le persone interessate;
- Partecipazione attiva, libera e volontaria all'incontro;
- Adempimento libero e volontario di eventuali attività o impegni che nascono da un accordo nato dall'incontro volontario;
- Presenza di un mediatore/facilitatore imparziale, indipendente e competente.

Partecipare attivamente, insieme e in modo libero e volontario per ri-

parare le conseguenze del reato in modo da reintegrare sia il reo che la vittima nella collettività e ricostruire un futuro di osservanza dei precetti penali: queste le caratteristiche della giustizia riparativa. Togliere alla giustizia riparativa uno di questi profili significa snaturarla col rischio di servirsi dell'appellativo per nominare qualcos'altro: una pena e magari una pena retributiva. Per la Morineau, il mediatore è descritto metaforicamente come uno "specchio" che accoglie le emozioni dei protagonisti, per rifletterle. La giustizia riparativa e quella tradizionale si mantengono come dimensioni autonome: il sistema penale tradizionale accerta fatti e responsabilità ed è tendenzialmente orientato al passato mentre la giustizia riparativa guarda al futuro, individuando dei momenti di condivisione e degli spazi di parola diretti a ricostruire la fiducia reciproca.

Se mentre il giudice decide processualmente le sorti del conflitto sulla base di logiche giuridiche e processuali, la mediazione utilizza un altro linguaggio, alternativo. La Giustizia Riparativa non coincide, di per sé, con i lavori di pubblica utilità, con l'attività volontaria nell'ambito dei progetti di pubblica utilità o qualsiasi prescrizione di volontariato sociale o attività socialmente utile impartita da un giudice penale.

È importante che si costruisca anche in Italia una cultura condivisa della giustizia riparativa, spesso citata, ma ancora poco praticata.

Occorre uno sforzo di condivisione, innanzitutto per la comprensione dei suoi significati e successivamente ai fini della continuità con le indicazioni internazionali e sovranazionali già esistenti.

Il volontariato penitenziario: un impegno senza tempo e verso il futuro

A cura di Simone Giordan

"Lontano dagli occhi, lontano dal cuore" è la condizione attuale della Casa Circondariale di Spini di Gardolo. Quando l'APAS nacque il 3 ottobre 1985, il carcere si trovava in via Pilati, proprio dietro al Palazzo di Giustizia, in una posizione centrale della città. Si passava accanto al carcere per andare a scuola o al lavoro, si vedevano le finestre con le inferriate via Barbacovi, si riuscivano a percepire le voci e i rumori da dentro la struttura. Ora il carcere è all'estrema periferia nord della città di Trento, a una manciata di metri dal confine con il Comune di Lavis. Lassù non ci si passa per caso. La struttura è sì nel territorio comunale, ma ci si va solo ed esclusivamente per andare in carcere, chi per un motivo, chi per un altro. Quando il carcere era in via Pilati la cittadinanza doveva fare i conti per forza con "quell'ingombro". Fu così che le persone più sensibili decisero di entrarvi per vedere di persona cos'era quella città nella città, come ci si viveva, o meglio sopravviveva, e soprattutto per riportare fuori, all'esterno, alla cittadinanza trentina, la verità sul carcere.

L'APAS oggi continua l'opera di quelle persone volenterose che 36 anni fa decisero di portare solidarietà e aiuto alle persone invisibili dietro alle sbarre del carcere cittadino. Proprio ripensando a ciò, in primavera l'APAS ha proposto un breve corso di formazione per il volontariato, così da raccontare cos'è stata, cos'è ora e soprattutto cosa sarà l'associazione. Il bisogno di persone solidali con la missione dell'APAS è sempre attuale, perché vi sono ancora persone con problemi penali che necessitano del nostro aiuto.



Le testimonianze delle volontarie e dei volontari dicono che basta poco per fare una grande differenza. Aspettare una persona fuori dal cancello quando finalmente finisce la sua pena, accompagnare un detenuto o una detenuta in permesso dai parenti, lavorare assieme alle persone nel Laboratorio per i prerequisiti lavorativi dell'Associazione: sono solo alcuni esempi di quello che facciamo assieme ai nostri volontari e volontarie. L'occasione di scambio è generativa e dona a chi ha vissuto il carcere la speranza di potercela fare, di poter ricominciare, mentre al volontario dà la possibilità di fare la differenza nella vita di qualcuno. Il corso si è svolto online, dal 13 al 27 aprile, e ha visto la partecipazione di circa venti persone. Il futuro dell'APAS è quindi in mano a chiunque voglia essere d'aiuto, a chiunque possa dare anche solo un minimo contributo per far vivere nuovamente la normalità di una vita degna alle persone che hanno vissuto l'ostile mondo del carcere.

Le persone accolte da A.P.A.S. ODV nel 2020

A cura di Aaron Giazzon



L'APAS - Associazione Provinciale di Aiuto Sociale, è sorta nel 1985 per favorire – dicono l'atto costitutivo e lo statuto - interventi di sostegno a beneficio di persone che vivono una condizione di disagio per motivi personali, familiari, socio-culturali connessi alla detenzione o all'uscita dal carcere.

Secondo l'art. 2 della convenzione in essere con la Provincia autonoma di Trento, l'associazione eroga i propri servizi:

- *Ai detenuti presenti negli Istituti di pena della provincia di Trento, ai soggetti ammessi alle misure alternative alla detenzione, residenti nella provincia di Trento o domiciliati presso Enti o strutture presenti nella stessa, ed ai detenuti della provincia di Trento, custoditi in Istituti di pena fuori provincia nonché ai loro familiari;*
- *Ai dimessi dal carcere residenti nella provincia di Trento, ed ai loro familiari;*
- *Ai dimessi dal carcere residenti fuori provincia, limitatamente ai quei servizi che rivestono carattere d'urgenza.*
- *Va sottolineato che, soprattutto all'interno del carcere, l'APAS garantisce ascolto e sostegno a tutte le persone che ne fanno richiesta, nel rispetto dell'individualità di ognuno e dei diritti dei detenuti.*

Nel corso del 2020 è stato offerto ascolto e sostegno a 281 persone, di cui 20 donne. Dal numero complessivo sull'utenza, si dà evidenza a 152 nuovi contatti e di 192 persone detenute al momento della loro richiesta di aiuto.

FASCIA D'ETÀ

Il riscontro sulla fascia d'età conferma il progressivo aumento della presenza di utenti giovani (dai 18 ai 39 anni) rispetto al gruppo dai 40 ai 65, che un tempo costituiva la fascia più rappresentativa. Ricordiamo che la popolazione detenuta presso la Casa Circondariale di Trento è in buona parte costituita da persone provenienti da Paesi stranieri; oltre il 50% di questi sono giovani provenienti dal nord Africa, arrestati per detenzione e/o spaccio di sostanze.

Nel corso del 2020 è stato offerto aiuto e sostegno a:

- 64 persone (58 nel 2019) che avevano un'età compresa fra i 18 e 29 anni;
- 95 casi (80 nel 2019) fra i 30 - 39,
- 69 (64 nel 2019) fra i 40 - 49,
- 49 (37 nel 2019) fra i 50 e 65,
- 4 (1) persone di età superiore ai 65 anni.

L'AREA DI PROVENIENZA

Per quanto riguarda la provenienza, in 107 situazioni (84 nel 2019) si è trattato di persone italiane di cui 51 (38) residenti oppure domiciliate in provincia di Trento e 56 (46) in altri comuni italiani. La domiciliazione può anche riguardare l'elezione a do-

micilio presso eventuali Servizi deputati a fornire cure e sostegno alla persona che permane in una condizione di svantaggio come ad esempio strutture di accoglienza o comunità terapeutiche.

Per quanto riguarda gli stati stranieri:

- 23 (28) erano cittadini provenienti da Paesi membri dell'UE, in particolare dalla Romania;
- 20 (20) dall'Europa centro orientale (zona balcanica);
- 66 (64) dal Maghreb (Marocco, Tunisia, Algeria);
- 43 (40) da ulteriori paesi africani quali ad esempio Nigeria, Gambia e Costa D'Avorio;
- 13 (8) persone provenivano dall'Asia (Pakistan, India e Afghanistan);
- 9 (0) proveniva dall'America Latina.

L'associazione ha costituito per l'utenza assistita un centro di riferimento e un adeguato interlocutore presso il carcere di Trento al fine di offrire un aiuto qualificato per superare una problematica di ordine penale, una situazione legata spesso a pregressi essenziali segnati da una marcata assenza di opportunità e risorse, oppure da un basso tasso di scolarizzazione come si evince dai seguenti dati.

L'AREA DEL BISOGNO

Come da buona prassi gli operatori dell'accoglienza sono chiamati a rilevare l'area del bisogno ritenuta "prioritaria", ovvero descrivente lo status del richiedente. Sulla base di tale rilevazione è possibile porsi in contatto con i Servizi di competenza.

È importante far notare che è salito negli anni il tasso di comorbidità nei soggetti presi in carica, per cui i dati riportati in questo paragrafo hanno numeri apparentemente maggiori, rispetto agli altri, perché si rileva più di un bisogno per alcuni utenti.

Nel corso del 2020 è stato offerto sostegno a 248 persone che hanno chiesto un aiuto per affrontare una problematica giudiziaria. L'utenza assistita è comunemente nel disagio di dover affrontare una condanna in carcere e/o in alternativa alla detenzione o anche nella difficoltà di dover intraprendere un percorso di emancipazione dopo aver espiato una pena detentiva. I casi precedentemente menzionati stanno ad indicare che il problema principale risiedeva nella perdita della libertà e nelle conseguenze sociali, anche di tipo patrimoniale, dovute alla condanna. In altri, si faceva riferimento al sopraggiungere di un procedimento giudiziario che in corso d'anno avrebbe potuto determinare una carcerazione.

Vi sono 15 casi in cui la persona vive nella cronica difficoltà di maturare un effettivo inserimento sociale e lavorativo sul territorio di provenienza, una constatazione che in genere è motivata dalla difficoltà di adattamento a un ritmo di vita stabile e/o dall'incapacità di mantenere legami sociali significativi, da cui l'alternanza a periodi di occupazione e/o di stabilità abitativa a momenti di profondo disagio spesso seguiti da un reato.

È stato anche offerto sostegno progettuale nei confronti di coloro che durante, oppure, al termine di un percorso terapeutico (10 casi) necessitavano di un aiuto per intraprendere un'esperienza di emancipazione dai Servizi specialistici a dimostrazione dei risultati raggiunti in termini di autonomia personale. Si trattava quindi di persone che hanno commesso un reato quale conseguenza a problemi alcolcorrelati e/o in riferimento al proprio status di tossicodipendenza.

Si dà evidenza anche a 4 casi in cui era stato offerto un aiuto per dare temporaneo sostegno a persone che permanevano in situazioni di emarginazione cronica e/o affetti da problemi di ordine psicologico - psichiatrico.

POSIZIONE GIURIDICA

Di pari importanza sono i dati raccolti che descrivono la posizione giuridica dell'utenza all'atto della sua presa in carico o al momento di una nuova richiesta di aiuto.

La posizione giuridica permette di definire l'intervento più appropriato oppure, di verificare l'impossibilità dello stesso oltre che essere un elemento soggetto a variabili nel corso del tempo. Ciò significa che vi possono essere delle persone che non sono ancora nei termini per chiedere i benefici di una misura in alternativa alla detenzione diversamente da altri.

A proposito dei progetti attivati, presentiamo una griglia di sintesi che distingue la posizione giuridica (*cfr. paragrafo successivo*) all'atto del progetto.

	Totale	Laboratorio	Abitare accompagnato adulti
Detenuti	193	5	
Arresti/Detenzione domiciliare	17	6	6
Semilibertà			
Affidamento	7	1	3
Dimessi dal carcere	31	9	8
Liberi	10		
Misure di sicurezza - Obbl. dimora - Libertà controllata	3		1
Sospensione pena, Attesa di giudizio	20	2	
Internati			
TOTALE	281	23	18

GLI ALLOGGI

Le persone accolte negli alloggi in autonomia sono state 18. Va ribadita anche in questa relazione l'oggettiva difficoltà da parte dell'utenza di reperire un'occupazione quale requisito necessario per l'acquisizione di una propria autonomia e per far accesso al servizio alloggi dell'Associazione. Anche il Laboratorio di assemblaggio gestito dall'APAS, che in frequenti casi permette all'utenza che vi è inserita di disporre di un piccolo reddito per l'accesso agli alloggi, da alcuni anni ha difficoltà a reperire con

continuità le necessarie commesse da parte di aziende partner così da organizzare un numero maggiore di tirocini.

Di seguito le nazionalità presenti:

- 7 italiani,
- 4 nigeriani,
- 2 gambiani,
- 2 marocchini,
- 1 guineano;
- 1 cinese;
- 1 rumeno.

La distinzione per posizione giuridica li ha visti così suddivisi:

- 3 in affidamento in prova al servizio sociale;
- 6 sottoposti a detenzione domiciliare;
- 8 persone risultavano dimesse dal carcere al momento del loro accesso in alloggio;
- 1 persona sottoposta a misure di sicurezza.

LE FASCE D'ETÀ:

- 5 tra i 18 e i 29 anni;
- 4 tra i 30 e i 39 anni;
- 5 tra i 40 e i 49 anni;
- 3 tra i 5 e i 65 anni;
- 1 oltre i 65 anni.

IL LABORATORIO PER L'ACQUISIZIONE DEI PRE-REQUISITI LAVORATIVI

Nel corso del 2020 sono state accolte 23 persone di cui:

- 5 detenute;
- 9 dimesse dal carcere;
- 2 con pena sospesa, in attesa di giudizio riguarda la misura sotto cui scontare la pena;
- 1 in affidamento in prova al servizio sociale del ULEPE;
- 1 in misura di sicurezza.

La frequenza complessiva delle persone accolte è stata di 1.198 (959 nel 2019) giornate di presenza, oltre duecento in più rispetto al 2019, per un numero complessivo di 6.512 (5.627 nel 2019) ore di attività. Il premio distribuito ai corsisti è finanziato interamente da quanto ricavato dalle commesse evase e corrisponde a 23.441,4 euro. Ad ogni corsista è riconosciuto un buono pasto di 3,5 euro al giorno.

Su 23 persone, **14 hanno partecipato fattivamente ad un tirocinio della durata media di oltre 300 ore**. Le persone accolte nel corso dell'anno per svolgere una "prova" sono state 9 per una media di 14 ore. Questo dato è utile a rimarcare il fatto che ogni tirocinio è sempre preceduto da una breve prova: è un'occasione per conoscere l'utenza e permettere loro di comprendere le modalità di svolgimento dell'esperienza.

La prova consente alla persona accolta di farsi apprezzare per un futuro progetto che potrà trovare attuazione sulla base di alcuni inderogabili fattori: disporre delle commesse necessarie a creare occupazione; svolgere la prova positivamente; essere autorizzati dal Tribunale di Sorveglianza in caso di regime detentivo; non commettere reati; dimostrare una condotta irreprensibile anche esterna al laboratorio rispettosa delle prescrizioni stabilite dall'Autorità competente ed educata.

Cineforum nell'ambito di "Liberi da Dentro 2021"

A cura di Sara Ferretti

Nell'ambito di "Liberi da Dentro", progetto biennale sostenuto dalla Fondazione Caritro finalizzato a diffondere sul territorio una conoscenza reale del mondo del carcere, delle pene e del loro effetto sulle persone, in collaborazione con il Teatro San Marco di Trento sono stati proposti due film sull'ambito penale all'interno del Cineforum 2020/2021.

Dopo lo stop forzato degli scorsi mesi, entrambi gli appuntamenti con il cinema d'autore sono tornati con la consueta doppia proiezione pomeridiana e serale. In entrambe le fasce orarie i film sono stati ben accolti dal pubblico, che ha seguito con interesse la presentazione iniziale del film e ha partecipato alla discussione finale, animata da uno dei rappresentanti del progetto "Liberi Da Dentro", il professor Amedeo Savoia, e da Carlo, persona che ha vissuto in prima persona alcune dinamiche emerse dai due film e che ha condiviso la sua esperienza personale.

Martedì 25 maggio è stato proiettato il film italiano "La terra dell'abbastanza" (2018) dei fratelli D'Innocenzo, giovani e promettenti registi che al loro film d'esordio firmano un'opera che dimostra una profonda tensione morale. La pellicola ha vinto un premio ai Nastri d'Argento e ha avuto quattro candidature ai David di Donatello. Nella presentazione del film è stata sottolineata la forte drammaticità dello stesso, che ritrae in modo duro e crudo alcuni aspetti legati al mondo della malavita.

Il film narra la storia di due ragazzi della periferia romana, Manolo e Mirko, caduti nella ragnatela del crimine, ma è anche un'indagine sulla possibilità di un'amicizia che fa sì che ci si aiuti reciprocamente a crescere; alla fine, però, i due protagonisti entreranno in un vortice che li risuccherà in qualcosa di molto più grande di loro.

Manolo e Mirko come tanti altri coetanei vanno a scuola con il desiderio di concluderla al più presto per trovarsi un'attività che piaccia. Guidando a tarda notte, investono un uomo e decidono di scappare. La tragedia si trasforma in un apparente colpo di fortuna: l'uomo che hanno ucciso è il pentito di un clan criminale di zona e facendolo fuori i due ragazzi si sono guadagnati la possibilità di entrare a far parte del gruppo rivale. La loro vita è davvero sul punto di cambiare; ma non sanno che stanno

per farsi trascinare in una china inarrestabile. Giorno dopo giorno, diventano impermeabili a qualsiasi possibile etica. Intorno a loro non stanno solo i lupi della malavita organizzata pronti a sfruttare l'apparente indifferenza nei confronti di quanto viene loro richiesto (prostituire minorenni, spacciare droga, uccidere, ecc.), ma anche un padre da una parte e una madre dall'altra che hanno rinunciato di fatto al loro ruolo: uno per frustrazione e l'altra per debolezza. I figli percepiscono questa insoddisfazione esistenziale e reagiscono come possono: smettendo di reagire. Ma ciò solamente in apparenza. Se Manolo cerca di dimostrare di essere indifferente a tutto, Mirko è più tormentato: i suoi scatti d'ira e la sua generosità esibita fuori misura lo configurano come impreparato al compito. In fondo, Manolo ha un padre che gioca alle macchinette per dimenticare che avrebbe voluto far parte di quel mondo del crimine a cui indirizza il figlio, mentre Mirko sente la sofferenza che impone alla madre, anche se non riesce a rinunciare alla nuova vita. I fratelli D'Innocenzo sanno ritrarre l'appiattimento delle coscienze, in cui il dire "scusami" sembra poter mettere a posto qualsiasi cosa, risarcendo anche chi è vittima del crimine più grave. In un ambito sociale in cui la persona è ridotta a merce resta poco spazio per i sentimenti. Il loro è un grido d'allarme che, provenendo da due registi trentenni, assume un valore ancora maggiore.

Più leggero nei toni, ma altrettanto profondo, è il film "Il più grande sogno" (2016) del regista Michele Vannucci, proiettato martedì 1 giugno. È il film d'esordio del regista, ambientato in Italia e legato all'ambito carcerario. Un film coraggioso che trasforma la realtà in fiction semidocumentaria, rimanendo sempre in equilibrio tra melodramma e commedia. Il film ha ottenuto una candidatura ai Nastri d'Argento e una candidatura ai David di Donatello.

È la storia di un sogno fragile e irrazionale, capace di regalare un futuro a chi non credeva di meritarsi neanche un presente. La storia è quella vera di Mirko Frezza, persona che ha realmente affrontato problematiche penali e che nel film interpreta in modo carismatico se



stesso, cercando di trovare la sua strada e di costruirsi una nuova identità.

Mirko è appena uscito di prigione. Alla soglia dei quarant'anni vuole ricominciare da capo, recuperando il rapporto con la compagna Vittoria e le figlie Michelle e Crystel, ma non è facile. Se Vittoria e Crystel lo accolgono con fiducia, Michelle lo guarda con diffidenza e ostilità. L'occasione per rifarsi una vita sembra arrivare da un'improbabile candidatura: Mirko, a suo modo popolare nella borgata in cui vive, viene eletto presidente del comitato di quartiere, e si appresta a cambiare le circostanze non solo sue ma di tutti quelli che lo circondano. Ad affiancarlo è l'amico di sempre, Boccione, prodotto dell'incuria e dell'incultura del suo ambiente ma dotato di buon cuore e di buone intenzioni. Per entrambi il rischio del fallimento è dietro l'angolo, come è vicino il pericolo di una ricaduta nel vecchio giro del malaffare: ogni figura porta con sé le croci del proprio passato, temendo la disillusione e la paura di non riuscire a raggiungere un destino migliore.

I due film affrontano temi difficili da affrontare e da vedere, anche dietro a uno schermo. Ma ci danno la possibilità di avvicinarci a un mondo che si percepisce come lontano, ma che in verità fa parte della nostra realtà, portandoci a conoscere persone che potrebbero anche non essere così distanti da noi.

Housing first: metodo innovativo di sostegno all'abitare

A cura di Simone Giordan

Quando siamo messi a confronto con le situazioni di povertà ed emarginazione tipiche del mondo delle persone senza dimora sorge dentro di noi un misto di sentimenti tra pena, vergogna e tristezza. C'è chi vorrebbe far qualcosa per aiutare e chi vorrebbe nascondere questa realtà. Per dare invece visibilità alle persone senza dimora è stato avviato in Trentino il progetto "Housing First". Promosso dalla Provincia autonoma di Trento con la collaborazione di APAS, Ody, Atas e Fondazione Comunità Solidale, il progetto offre dal 2019 una soluzione abitativa a chi da anni vive in condizioni di precarietà o direttamente in strada.

"Housing First" è prima di tutto il nome della metodologia di lotta alla condizione di senza dimora nata a partire dagli anni Novanta in Nord America, secondo la quale la casa è un diritto fondamentale di ogni essere umano. Cosa vuol dire "Housing First"? Lo possiamo tradurre con "Prima la casa": l'idea di fondo è che la casa rappresenta la condizione migliore nella quale una persona fragile può ricominciare a prendersi cura di se stessa. Avere una casa significa avere un luogo a cui tornare, una sicurezza, avere qualcosa di cui prendersi cura. Avere una casa porta a non vivere più alla giornata, ma ad avere prospettive.

Attraverso l'inserimento abitativo si creano, dunque, le condizioni affinché la persona possa esercitare pienamente la sua capacità di scelta e di azione e riconoscersi ed essere riconosciuta a tutti gli effetti come cittadino.

Alla persona viene chiesto di contribuire alle spese dell'appartamento con il 30% del proprio reddito lordo e di accettare le visite di un operatore, il cui compito è contribuire a ridare fiducia alla persona e a valorizzarne lo spirito d'iniziativa.

I dati ci dicono che 8 persone su 10 escono così dalla loro situazione



ne di grave emarginazione sociale e riprendono una vita normale. Per questo nel corso del 2021 si sta lavorando per ampliare il progetto. In febbraio è stato aperto un alloggio a Levico per le persone dimesse dal carcere che non dispongono di un'abitazione e per le quali la strada potrebbe rappresentare una via di non ritorno.

Grazie alla partecipazione al concorso del Gruppo Poli "Coltiviamo i Vostri Progetti" si punta ad aprire un nuovo alloggio e ad organizzare un laboratorio di orto e cucina per gli ospiti: a tal fine, si chiede ai clienti del Gruppo Poli di donare al progetto i propri "punti Cuore".

È in fase di costituzione anche un gruppo di volontari che possa dare sostegno a tutte le attività. Chi fosse interessato può scrivere all'indirizzo e-mail hf.tn.rov@gmail.com.



Condannati per tortura i dieci agenti del carcere di San Gimignano

di Laura Montanari da La Repubblica Firenze 02.07.2021

Condannati per tortura e lesioni aggravate dieci agenti della penitenziaria in servizio, nell'ottobre del 2018, nel carcere di San Gimignano (Siena): le pene vanno da 2 anni e 3 mesi a 2 anni e 8 mesi. Questa la sentenza del GUP di Siena Jacopo Rocchi dopo quasi 3 ore di camera di consiglio. I 10 agenti, con i legali Manfredi Biotti e Stefano Cipriani, avevano scelto la strada del rito abbreviato dopo essere stati accusati del pestaggio di un detenuto tunisino (in carcere per reati legati alla droga) durante un trasferimento coatto di cella avvenuto a ottobre 2018. Il PM Valentina Magnini aveva chiesto condanne a 3 anni per 8 agenti, 2 per un altro e 22 mesi per il decimo imputato. Lacrime e silenzi alla lettura della sentenza.

Nell'inchiesta della procura di Siena erano in tutto 15 i poliziotti della penitenziaria a vario titolo indagati: per cinque c'è il rinvio a dibattimento che si terrà il prossimo 18 maggio. Il giudice ha anche stabilito che la vittima dovrà essere risarcita con 80mila euro mentre l'associazione L'Altro Diritto (che ha seguito da subito la vicenda), in qualità di garante comunale per i diritti delle persone in detenzione riceverà cinquemila euro.

Erano andati a prenderlo in quindici per trasferirlo da una cella all'altra del carcere di San Gimignano: agenti e ispettori di polizia penitenziaria. Indossavano tutti i guanti. Era il pomeriggio dell'11 ottobre 2018. Lui, un cittadino tunisino di 31 anni, pensava di andare a fare la doccia, aveva le ciabatte ai piedi e un asciugamano al braccio. Invece è stato trascinato per il corridoio del reparto isolamento, picchiato con pugni e calci. "Gli hanno abbassato i pantaloni", lui "è caduto" e hanno continuato a picchiarlo. "Sentivo le urla" racconta un detenuto, "poi lo hanno lasciato svenuto" in un'altra cella. Nell'ordinanza si parla di "trattamento inumano e degradante", di "violenza" e "crudeltà". Quindici guardie, agenti, ispettori e assistenti sono indagati dalla procura di Siena per il reato di tortura.

È stato uno dei primi casi contestati da che il reato è entrato in vigo-

re due anni fa, il primo che riguarda pubblici ufficiali. Quattro sono i poliziotti sospesi dal servizio per quattro mesi secondo quanto disposto dal GIP Valentino Grimaldi. La PM, Valentina Magnini aveva chiesto anche gli arresti domiciliari che invece non erano stati concessi.

Il detenuto tunisino non ha mai denunciato il pestaggio, ha rifiutato di farsi visitare dai medici. E quando gli hanno chiesto del taglio sul sopracciglio ha detto di essere caduto in cella. Chi ha cominciato a indagare su questa vicenda ha pensato che quel silenzio fosse dovuto alla paura. La prima ad accorgersi che c'era qualcosa che non andava è stata un'operatrice del carcere, la stessa che ha avuto il coraggio di firmare una lettera al tribunale di sorveglianza. E da lì sono partiti i primi accertamenti.

È già stato condannato dal GUP di Siena a quattro mesi di reclusione il medico dello stesso penitenziario, accusato di rifiuto di atti d'ufficio perché si sarebbe rifiutato di visitare e refertare il detenuto. L'associazione Antigone ricorda come nei giorni dell'inchiesta l'allora ministro degli Interni del primo governo Conte, Matteo Salvini, andò in visita al carcere di San Gimignano per portare la propria solidarietà ai poliziotti indagati: "Chiediamo oggi, alla luce di queste condanne, che Salvini chieda scusa alle vittime e alla giustizia italiana", dichiara Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone, che sottolinea come "è la seconda volta in poche settimane (il primo caso riguardava un agente in servizio nel carcere di Ferrara) che i giudici applicano la legge per la quale Antigone ha combattuto vent'anni e che, dal 2017, punisce questo crimine contro l'umanità". Ma Salvini non ha nessuna intenzione di chiedere scusa: "Nel rispetto della decisione del giudice, e ricordando che si è innocenti fino all'eventuale condanna definitiva, esprimo la mia vicinanza ai 10 agenti e agli altri servitori dello Stato coinvolti in questa triste vicenda" dice.



Un'esperienza di stage presso l'APAS

a cura di Silvia Nicolodi



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO

Mi chiamo Silvia Nicolodi e sono una studentessa del corso di Laurea Magistrale in Metodologia, Organizzazione e Valutazione dei Servizi Sociali (noto anche come Movass) presso l'Università di Trento. Voglio illustrare quella che è stata la mia esperienza di stage presso l'APAS - Associazione Provinciale di Aiuto Sociale per i detenuti, gli ex-detenuti e le loro famiglie tra marzo e giugno 2021.

Lo svolgimento di un tirocinio formativo è parte integrante e qualificante del mio corso di studi ed è previsto nel secondo semestre del secondo anno. La sua durata, 250 ore in totale, offre la possibilità di confrontarsi in modo rilevante con un'esperienza professionale semi-autonoma in un contesto lavorativo che studenti e studentesse scelgono in completa libertà, secondo i loro interessi.

La decisione dell'ente presso cui sostenere lo stage l'ho presa io. Ho iniziato la ricerca del "posto giusto" tra i diversi Enti del Terzo Settore (Ets) che operano in Provincia di Trento e si occupano delle più disparate problematiche sociali. In questa fase di ricerca, anche sul web, mi sono imbattuta casualmente nel sito dell'APAS e, dopo aver letto quanto riportato in termini di servizi offerti e target d'utenza, ho subito pensato: "Voglio fare qui il mio stage". Oltre all'ambito che personalmente ritengo assai interessante, mi allettava l'idea di svolgere un tirocinio in un ente "di nicchia": lo definisco così non per i servizi e gli interventi erogati, bensì per il target di utenti verso i quali tali servizi e interventi sono rivolti. Infatti, se guardiamo con attenzione alla "galassia" di Ets situati sul nostro territorio, possiamo cogliere un aspetto particolare: di detenuti ed ex-detenuti, e delle loro famiglie, si occupa un numero esiguo di enti se posti a confronto con il gran numero di quelli che si dedicano ad altri soggetti, anch'essi bisognosi dal punto di vista socio-assistenziale, quali ad esempio anziani, soggetti diversamente abili o minori. Questa è stata la motivazione principale che mi ha spinto a bussare alla porta dell'APAS che, con un pizzico di fortuna,

è divenuto il luogo in cui si è tenuta la mia esperienza di stage per quasi quattro mesi.

Durante questo periodo, il lavoro svolto presso l'associazione mi ha permesso di acquisire e approfondire importanti conoscenze teorico-metodologiche e di apprendere nuove competenze operativo-professionali, entrambe indispensabili per il mio futuro lavoro all'interno del variegato mondo dei servizi sociali.

Tra le molteplici attività svolte vorrei ricordare, per il tempo e il lavoro che vi ho dedicato, quelle connesse all'attualissima questione dell'autorizzazione e dell'accreditamento in materia di servizi socio-assistenziali (soprattutto in tema di Carta dei Servizi e Bilancio sociale) e quelle relative a "M'ingegno", un progetto che consiste nell'inserimento di alcune persone in misura alternativa alla detenzione in aziende artigiane della regione allo scopo di sostenere un tirocinio formativo. Ma tutto ciò di cui mi sono occupata è stato stimolante e interessante, oltre che utile per comprendere concretamente l'essenza del lavoro nel settore dei servizi sociali, soprattutto dal punto di vista del

coordinamento e della progettazione di tali servizi.

Di quest'esperienza, carica sin dall'inizio di aspettative, ho realmente apprezzato l'autonomia assegnatami e la fiducia riposta nel lavoro che ho tentato di svolgere nel modo più corretto e preciso possibile, cercando di puntare sempre sulle mie risorse personali e sulle mie capacità.

Voglio complimentarmi con tutte le persone che operano all'interno dell'APAS per la dedizione e l'impegno che investono nelle attività quotidiane nei confronti di coloro che necessitano di ausilio, ascolto e sostegno in quanto afflitti da un problema legato alla giustizia.

Ringrazio tutti di cuore, in particolare il direttore Aaron Giazon, per l'opportunità che mi è stata offerta, per la cordialità e la disponibilità dimostrate nei miei confronti, con l'auspicio di lasciare un ricordo positivo. Lo stage in APAS mi ha confermato che "da grande" voglio operare senza ombra di dubbio nel campo dei servizi sociali. E mi ha mostrato che, fortunatamente, vi sono tante persone disposte a fare del bene per gli altri, che significa anche - ne sono convinta - fare del bene a se stessi!



a cura della Redazione

SANTA MARIA CAPUA VETERE. AKIMI, DAI PESTAGGI ALLA CELLA DI ISOLAMENTO

di Fulvio Bufi

DA CORRIERE DELLA SERA, 11 LUGLIO 2021

Tra i quindici detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere che dopo i pestaggi del 6 aprile 2020 nel reparto Nilo furono messi isolamento ce n'era uno che meno di un mese dopo, il 4 maggio, è morto. Si chiamava Akimi Lamine, era algerino e aveva ventotto anni.

Ed era schizofrenico. Secondo i magistrati che hanno condotto l'inchiesta c'è un legame strettissimo tra il decesso e i pestaggi, e infatti ritengono che i poliziotti penitenziari che lo picchiarono e quelli che ne disposero l'isolamento debbano rispondere di averne provocato la morte in seguito a torture e maltrattamenti. Ma il GIP non ha accolto la tesi dei PM: per lui si è trattato di un suicidio, non ci sarebbero responsabili. Sulla fine tragica di questo ragazzo, però, resta un'ombra enorme.

Magari sarà anche vero che a provocarne il decesso fu l'abuso di farmaci, ma è vero sicuramente che quelle medicine che Akimi doveva prendere quotidianamente per mantenere un equilibrio psichico decente non gli furono date per quattro o cinque giorni, quando fu rinchiuso in isolamento al reparto Danubio. Ed è altrettanto vero che quando ricominciarono a darglielo, gli infermieri glielo consegnavano tutte insieme e se ne andavano, perché non era previsto che il detenuto dovesse assumere i farmaci sotto il controllo di un sanitario.

Poteva non prenderli affatto o prenderli tutti in una sola volta, nessuno avrebbe mai controllato. Eppure la mattina del 4 maggio, quando trovarono il corpo, c'erano pasticche sparse sul pavimento. E c'erano vomito e urina. Akimi era morto durante la notte e nessuno se ne era accorto. Perché non gli avevano dato nemmeno il piantone, un altro detenuto che condividesse la cella con lui e lo sorvegliasse. E del piantone l'algerino aveva diritto, ma quello che gli avevano messo accanto all'inizio dell'isolamento se ne era voluto andare perché Akimi urlava in continuazione, chiedeva le medicine, e lui non ce la faceva più a sopportarlo.

Era andata bene i primi giorni, quando l'algerino aveva dormito per ventiquattro o trentasei ore di seguito, e chissà se quel sonno eccessivo non fosse dovuto proprio alle botte prese, perché tutti i detenuti che lo videro la sera del 6 e che sono stati ascoltati dai magistrati, hanno raccontato che "aveva la testa gonfia", che "quella testa non era normale".

Di botte Akimi ne aveva prese tantissime. Più degli al-

tri, perché lui non riusciva a controllarsi e reagiva dando un pugno a un agente. "E allora lo schiattarono a terra", riferisce a verbale un detenuto che vide la scena, intendendo dire che lo massacrarono. Lo picchiarono così forte che un altro agente raggiunse i colleghi e li fermò: "Non lo uccidete perché se no lo paghiamo", disse mentre quelli lo riempivano di calci in faccia e dappertutto.

E lo picchiarono anche al Danubio, dove colpì un altro agente e quello reagì schiacciandogli la faccia contro il pavimento e colpendolo alla testa. Gli ultimi giorni Akimi parlava in arabo. Poche ore prima che morisse un poliziotto chiamò un altro detenuto algerino perché voleva capire che cosa stesse dicendo. Ma lui, quando vide il connazionale, disse soltanto: "Salutami mia madre".

FIRENZE. PROTESTA NEL CARCERE DI SOLLICCIANO: OTTO DETENUTI SALGONO SUL TETTO

LA NAZIONE, 11 LUGLIO 2021

Una protesta è in corso dalla serata di sabato 10 luglio nel carcere fiorentino di Sollicciano da parte di otto detenuti che sono saliti sul tetto del carcere. "Otto detenuti si sono rifiutati di far rientro nelle rispettive celle all'orario previsto delle 21 e successivamente hanno divelto le inferriate delle finestre del locale docce. Da lì si sono arrampicati fino al tetto del carcere, da dove hanno inscenato una protesta ancora in corso. I motivi sarebbero riconducibili al non aver ottenuto alcuni benefici richiesti alla magistratura di sorveglianza", spiega Gennarino De Fazio, segretario generale della Uilpa Polizia penitenziaria.

Secondo le prime informazioni, all'interno del carcere ci sarebbe stato anche un principio di incendio, tanto da richiedere l'intervento dei vigili del fuoco.

De Fazio continua: "Dopo i drammatici video di Santa Maria Capua Vetere il clima nelle nostre carceri è ancora più incandescente. Da un lato il Corpo di polizia penitenziaria colpito nell'orgoglio, mortificato e ancor di più demotivato, dall'altra alcune frange della popolazione detenuta animate da sentimenti di rivalsa e convinte anche di poter infrangere impunemente le regole.

Questi elementi, di per sé fortemente destabilizzanti, divengono assolutamente pericolosi in un carcere come quello di Firenze Sollicciano da mesi senza né direttore né comandante della Polizia penitenziaria titolari e con ben 650 detenuti presenti, di cui 451 stranieri, a fronte di una capienza regolamentare inferiore a 490 posti".

Al momento, dice ancora De Fazio "gli otto detenuti sono ancora sul tetto, sorvegliati a distanza dalla Po-

lizia penitenziaria che cerca di negoziarne il rientro. È di tutta evidenza, però, che il Governo, la ministra Cartabia e il sottosegretario Sisto non abbiano molto tempo per le teorizzazioni accademiche e servano immediati interventi concreti.

Non è tollerabile, per esempio, che a fronte di sei diverse dirigenze annoverate nell'Amministrazione penitenziaria, cui aggiungere i magistrati fuori ruolo, si lascino carceri con migliaia di detenuti e operatori privi di una guida stabile e certa, tanto più se, proprio come nel caso di Sollicciano, il comandante titolare della Polizia penitenziaria viene per scelta destinato a compiti non operativi.

NAPOLI. "È IN GIOCO LA TUA VITA", PROGETTO SOCIOEDUCATIVO PER LUDOPATICI DETENUTI

IL ROMA, 11 LUGLIO 2021

Oggi nel carcere di Poggioreale è terminato il progetto "È in gioco la tua vita" un intervento socio-educativo diretto al trattamento della ludopatia, iniziativa promossa da Samuele Ciambriello Garante campano dei diritti delle persone private della libertà personale e realizzata dall'associazione "Sognatore nel deserto".

Il manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali definisce la ludopatia come "comportamento problematico persistente e ricorrente legato al gioco d'azzardo". Esso viene inserito nella categoria diagnostica dei disturbi ossessivi compulsivi e inquadrato nelle "dipendenze senza sostanze". Il corso si è svolto due volte la settimana presso il reparto Roma, il martedì e il sabato, dalle 13 alle 15.

Il numero totale degli incontri è stato di 33, ovvero dal 9 marzo 2021 al 3 luglio 2021, per un totale di 66 ore, ed ha visto coinvolti 16 detenuti. Presenti all'iniziativa per la consegna degli attestati il garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello, la vicedirettrice del carcere Giulia Leone, il garante di Napoli Pietro Iola, le animatrici del progetto Maria Donata Chiarappa e Simona Napoli.

Per Samuele Ciambriello: "la ludopatia è fortemente connessa ad ulteriori patologie psichiatriche e di dipendenza, del quale quest'ultima può esserne in alcuni casi causa, in altre conseguenze, in altri ancora può affiancarsi in maniera indipendente e influenzarle. Obiettivo specifico del progetto è stato l'avvio di un percorso di consapevolezza rispetto alla dipendenza da gioco patologico. I sotto-obiettivi sono stati la suddivisione per aree di intervento: emotiva, cognitiva e comportamentale. Ringrazio l'associazione Sognatore nel deserto che anche per altri progetti sia a Poggioreale che in altri istituti ha mostrato la sua sensibilità e competenza per tematiche sensibili".

CONSULTA IL NOSTRO SITO INTERNET
www.apastrento.it

il muro REINSERIMENTO E ALTERNATIVE AL CARCERE

Proprietà ed editore:
APAS - Vicolo S. Maria Maddalena, 11 - 38122 Trento
Tel./Fax 0461 239200 - 267060
P. IVA 00641530225
info@apastrento.it - www.apastrento.it

DIRETTORE RESPONSABILE: Augusto Goio
REDAZIONE: MARIA COVIELLO,
FRANCESCA COVIELLO, SABRINA OSSANA,
AARON GIAZZON, SIMONE GIORDAN,
SARA FERRETTI, SILVIA NICOLODI
Realizzazione grafica: DiGraph, Pergine Valsugana
Impaginazione e stampa: Rotooffset Paganella, Trento

Per contribuire alle spese di pubblicazione del notiziario è possibile effettuare il versamento sul c/c bancario intestato all'APAS presso la Cassa Rurale di Trento IBAN: IT 35 B 08304 01813 00001 3020601